

Mercoledì 21 settembre

terza tappa: da Nazareth a Kfar Tavor (Gazit Junction) - 22 Km

La voce del muezzin si fa sentire troppo presto. Alle cinque il risveglio è per forza brusco, ci metto un po' a capire dove sono. Colazione di tipo internazionale e poi alle sei scendiamo a piedi le stradine strette verso la basilica dell'Annunciazione.

Nazareth è ancora assonnata, poca gente in giro e botteghe ancora chiuse. I pellegrini delle agenzie dormono ancora chiusi nelle loro stanze. La basilica è tutta per noi, possiamo attardarci qualche minuto nella cripta davanti alla grotta dell'annuncio. Lo spirito può correre libero senza



distrazioni. Per poco, alle sette dobbiamo lasciare il campo ai pellegrini più mattinieri.

Fuori incontriamo un frate milanese. Ci racconta orgoglioso delle volte che è venuto qua accompagnando i diversi gruppi di pellegrini. Sono qualche centinaio, se ne ricorda il numero preciso. Pare impegnato a battere qualche record. Un esempio superbo di efficienza lombarda.

Oggi il cammino passa dal Tabor, un altro nome ingombrante. Nazareth intanto si è svegliata del tutto. Traffico già vivace, negozi che mettono fuori le mercanzie, ragazzini con la ormai familiare casacca azzurra in attesa di un autobus. I primi chilometri sono sui marciapiedi

fino quasi alla periferia opposta. Finalmente deviamo a sinistra fino ad un enorme edificio moderno, probabilmente un albergo, e di colpo ci troviamo sul bordo di un valloncetto incolto infilato tra le ultime case e la strada che esce dalla città. Una stradina bianca dal fondo sconnesso precipita ripida fino sul fondo. Cominciamo a scendere con cautela, attenti a non scivolare sul ghiaietto. In pochi minuti la città scompare e davanti appare la pianura che si estende ampia verso est. E' la piana di Izrael, un luogo importante ricordato spesso nella Bibbia, uno dei territori più fertili di Israele. Dopo l'ultima scarpata scoscesa arriviamo all'asfalto della strada che porta a Iksal.

Per alcuni chilometri camminiamo sul bordo della carreggiata, con il traffico che si fa più intenso. Alcune curve cieche verso sinistra ci obbligano ad un po' di attenzione in più. Dopo una di queste curve sullo sfondo appare il Tabor, solitario in mezzo alla pianura. Un dorso di animale preistorico sonnacchioso, un Resegone della Galilea, gli mancano solo le creste aguzze. Il monte alto di cui parlano i Vangeli non arriva ai seicento metri, più basso del San Genesio qui in Brianza.

Iksal è un bel paesino che odora di nuovo, con aiuole verdissime lungo la strada e la moschea di recente costruzione. Le persone che incontriamo sono gentili, tutte un po' incuriosite, e ci salutano con simpatia. Lasciamo la strada e prendiamo tra le ultime case del paese un viale sterrato che porta dritto al Tabor. Tre chilometri in mezzo ai campi solitari per un vialone lungo e dritto come uno sparo.

Il Tabor si sta avvicinando, sulle sue pendici, sul versante verso cui stiamo arrivando, si distende l'abitato di Daburiya. Le ormai familiari case di pietra chiara, sistemate come in un plastico sulle prime balze del monte e la cupola lucida di una moschea col minareto aguzzo che buca il cielo.





Sono quasi le dieci e fa caldo. Appena dentro il paese ci imbattiamo in un furgone pieno di ogni frutta immaginabile. L'ambulante arabo è ben contento di venderci quel che ci serve a prezzi in euro abbozzati al momento e convenientissimi. Da queste parti sembra che sia l'euro la moneta nazionale, gli shekel israeliani sono inutili. In paese abbiamo l'appuntamento col furgone di Gassan. Le solite interminabili telefonate per concordare il punto di incontro. Dice di essere arrivato vicino alla moschea, ma anche noi siamo fermi vicino a una moschea. Scopriamo che ce ne sono due e lui è fermo a quella in cima al paese. Saliamo tra le case per strade

ripide dalla pendenza impressionante. Stiamo già salendo al Tabor.

Intanto però c'è la prima vittima. Davide di colpo accusa un dolore acuto al ginocchio. Non riesce a stare in piedi, la gamba gli cede e il dolore è insopportabile. Io e Maria proviamo a sorreggerlo fino a un muretto dove si può sedere. Accorre Saverio, il nostro medico pellegrino, una presenza provvidenziale mai riconosciuta a sufficienza. Già ieri Davide aveva avuto i primi problemi e Saverio era in allerta. Avvisiamo Gassan di scendere giù a recuperarci. Intanto che noi ci agitiamo appare all'improvviso la figura silenziosa di una giovane donna vestita di scuro. Non dice parola, porta delle bibite e dei bicchieri. Prende una sedia lì vicino e vi sistema tutto sopra e sparisce in silenzio così come era venuta. Nemmeno il tempo di dire grazie. Mandiamo un saluto verso la finestra vicina dietro la quale si intravede un'ombra silenziosa. Lasciamo Davide e Saverio e saliamo anche noi al piazzale della moschea alta dove Gassan ha già distribuito frutta e acqua agli altri. Ci aspetta la salita al Tabor, qualche chilometro di strada asfaltata fino alla cima sotto il sole di mezzogiorno.

Uscendo dal paese all'improvviso dietro di me sento una frenata improvvisa e il rumore inconfondibile di una botta tra auto. Un ragazzo ha rallentato per salutarci e l'auto dietro gli è andata addosso. Nessuna conseguenza sulle persone, li lasciamo a discutere animosamente ma senza eccessi.



La strada sale larga e agevole. Ad ogni tornante la vista sulla pianura sotto si fa più ampia. Lontano si vedono ancora le colline attorno a Nazareth. Sotto è un mare di campi ben tenuti. E' verde la Galilea.

Saliamo accaldati senza alcun riparo dal sole. Lungo la strada vanno e vengono pulmini carichi di pellegrini. Sembrano impegnati in una gara, corrono veloci e prendono le curve a velocità da pazzi. La strada è interdetta ai pullman grossi, i pellegrini trasbordano in basso su questi taxi collettivi e poi sfidano la sorte.

Ogni tanto sopra di noi passano bassi dei grossi elicotteri militari, viaggiano in coppia. Basta il loro rumore cupo a rendermi inquieto. Magari sono solo voli di routine, ma è una routine insopportabile. La strada è più breve di quella immaginata, non più di tre chilometri. Così prima del previsto varchiamo la Porta del Vento che dà accesso alla spianata sulla cima del Tabor.

La chiesa coi due campanili appare presto in fondo al lungo viale alberato. Sta suonando il mezzogiorno. Il suono delle campane della chiesa mi mette allegrezza. Mi sembra di non averlo sentito per troppo tempo. La chiesa è già chiusa, un custode gentile al cancello ci comunica che riapre alle due, ma ci lascia libero accesso ai bagni appena dentro.



Ci sistemiamo ai tavoli in pietra nella pineta appena fuori dai cancelli. Gassam è arrivato portandosi dietro Davide e Saverio. Sono due ore di calma e di riposo sdraiati sotto i pini.

Nel frattempo incontriamo una giovane ragazza italiana che, piccolo miracolo, si scopre essere la figlia di un amico cuneese di Mario, il pellegrino per antonomasia col barbone da pastore occitano e il cappellaccio da bracconiere. Lavora a Tel Aviv ed è esperta di cabala.

Quando riaprono i cancelli raggiungiamo la basilica della Trasfigurazione. Un cartello lungo il vialetto vieta l'accesso a chi ha un'arma con sé. Si riaffaccia la anomalia di questi luoghi, una anomalia che si fa consuetudine. Su questo monte la tradizione ricorda dell'evento narrato dai Vangeli: *“Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendide, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. (Marco 9,2-4)*

Il Vangelo non dice il nome del monte ma la tradizione popolare lo ha identificato presto col Tabor, così isolato in mezzo alla pianura e visibile da tutta la Galilea.

Sulla sommità sorge una bella chiesa, opera del Barluzzi, l'architetto che negli anni attorno al 1920



ha costruito diversi santuari qui in Terra Santa. Era l'architetto preferito dai frati della Custodia Franciscana di Terra Santa, i frati che dal 1300 hanno il compito di custodire i luoghi santi. Li abbiamo già incontrati ieri a Nazareth. Anche qui ne abbiamo già visti alcuni, ragazzi di diverse nazionalità impegnati in questo compito speciale.

La chiesa dentro è luminosa. La navata centrale si infila sotto l'altare maggiore, una cripta con l'abside aperta alla luce dell'esterno che filtra tra i ricami coi pavoni in ferro battuto dello sfondo.

E' subito tempo della Messa. Leggiamo la pagina della Trasfigurazione e don Paolo ritorna sul senso di quell'episodio così strano. La

trasfigurazione mostra l'orizzonte ultimo della vita, che non è terreno, ma di una umanità destinata

alla gloria. Un orizzonte entro il quale capire la vita, anche quando è prova e dolore e fatica quotidiana. Ogni uomo è destinato alla glorificazione, è l'umanità ad essere glorificata, resa splendente dalla divinità, resa luminosa. Un uomo glorificato non può accontentarsi di una vita mediocre. Mai pensare di valere poco, e di accontentarsi, una vita quotidiana non è vita mediocre. Il nostro destino di grandezza richiede ben altro.

Così i due estremi sono a venti chilometri di distanza, dal nascondimento di Nazareth agli effetti speciali del Tabor. Il Cielo ha toccato la terra, ma è rimasto il Cielo.

Gesù aveva annunciato la sua morte e i discepoli ne erano rimasti sconvolti. Così quasi tranquillizzarli a tre di loro aveva "anticipato" quello che sarebbe capitato dopo: la sua resurrezione e il suo rapporto unico con il Padre. Non è servito a molto, vista la figura meschina che i tre hanno fatto nelle ore buie del tradimento e della loro fuga ingloriosa. Una lezione da non dimenticare. Non servono gli effetti speciali per coltivare la fede. Non sono una garanzia, e a volte il cercarli diventa una scorciatoia fuorviante. Anche il Tabor per la mia fede è un nome pesante. Faccio fatica ad immaginare un qualsiasi evento fuori dalle regole della natura. Possibile forse immaginarlo ancora da lontano, in un'aura sospesa e fuori dalla realtà, come in un qualsiasi libro di fantasy. Adesso che sono qua, immerso nella naturalità più elementare, non riesco proprio a immaginare in un posto così qualcosa di straordinario. Tra ieri e oggi, tra Nazareth e il Tabor, è stato un unodue durissimo per la mia fede. Nemmeno il tempo di elaborare e sedimentare. O ci passo sopra o ho da farmi chiarezza dentro per parecchio tempo. Un effetto fecondo di questo pellegrinaggio, ed è appena cominciato.

Fuori dalla chiesa ci aggredisce il sole impietoso delle tre e mezza del pomeriggio. Altri pellegrini sono arrivati e si aggirano tra gli scavi vicini. Da un belvedere di fianco alla chiesa la pianura oltre il Tabor è opaca di foschia. Nei giorni tersi, dice don Paolo, da qui già si vede il lago di Tiberiade.

Il botteghino dei souvenir ci offre il fresco dell'aria condizionata e il piacere di un pezzo d'Italia. Qui ci sono i ragazzi italiani di "Mondo X" una comunità di recupero di ragazzi tossicodipendenti. Il giovane che mi offre un perfetto caffè italiano mi racconta che sono qui in dieci. Anche per loro questa è una trasfigurazione. C'è anche un prete della diocesi di Firenze, è qui da quattro anni, mi vende oggetti religiosi in legno di ulivo. Oggi l'Italia ha incrociato per due volte il nostro pellegrinaggio.

Lasciamo con un velo di tristezza questo posto, un'oasi di pace, il luogo della quiete. Don Paolo intanto è stato chiamato al telefonino da Gassam. All'albergo dove dovremmo dormire questa notte pare che abbiano perso la prenotazione. Un bel casino da risolvere in fretta, di alberghi da queste parti non ce ne sono tanti. Prima di scendere



con Gassam don Paolo lascia le istruzioni sul percorso a Monica, la guida di tanti nostri pellegrinaggi. Scenderemo dall'altro versante della montagna lungo il Sentiero di Israele. Torniamo fuori dalla Porta del Vento e prendiamo subito a sinistra il sentiero segnato dai bolli bianchi e blu. Ormai si sono fatte già le quattro.

Il sentiero si sviluppa tranquillo tra i pini della sommità del monte. Camminiamo in piano per un po', di fatto stiamo girando attorno alla basilica. Dopo un quarto d'ora le siamo arrivati proprio alle spalle, la sua abside neoromanica è lì appena poco più sopra di noi. Abbiamo superato un bivio con un sentiero che

cominciava a scendere verso il basso. Ma il segno bianco e blu continuava in piano e noi lo abbiamo seguito. Dopo un po' cominciamo ad avere qualche dubbio. Il sentiero non si decide a scendere e continua a girare attorno alla sommità. In basso vediamo i paesi, compreso quello dove dobbiamo arrivare, ma il sentiero si sta allontanando verso un'altra direzione. I dubbi diventano perplessità più consistenti quando arriviamo a un altro bivio. Ci fermiamo per capire il da farsi. Passa mezz'ora, si studia bene la cartina, sbuca fuori una bussola, ci si consulta sotto il sole. Poi alla fine decidiamo di sentire don Paolo. Viene buono il mio cellulare, lo passo



a Monica e in un attimo con don Paolo chiarisce la situazione. Decidiamo di prendere il sentierino che comincia a scendere verso la piana. Ci mettiamo due ore buone ad arrivare in basso. Il sentiero corre nell'ombra della pineta ma è ripido e sconnesso. Maria in particolare, che ha già una caviglia dolorante, fa una grande fatica a superare i salti di roccia troppo marcati. Scendiamo piano col gruppo che si allunga e sparisce davanti a noi. Per fortuna i segni, ora bianchi e verdi, ci danno tranquillità anche quando restiamo buoni ultimi a scendere lentissimi.

Una fatica non prevista e tanta tensione che si stempera quando ci ricongiungiamo tutti in basso sull'asfalto. Qualcuno rincuorato azzarda la battutaccia prevedibile: "Adesso capisco perché i discepoli volevano restare sul Tabor", o cose simili.

Mancano due o tre chilometri all'albergo di Kfar Tavor, il tempo giusto per la decompressione.



Arriviamo all'albergo che sono passate le sei. Il Mounth Tavor hotel è un edificio nuovo, isolato da tutto a fianco di un distributore di benzina. C'è un sacco di gente, sono pellegrini che stanno partendo. Don Paolo ha risolto il problema, ma la sistemazione è un po' precaria. Dormiremo stretti in quattro in una stanza che dà direttamente sull'aperto, tipo resort. Alle otto ci troviamo tutti per la cena, un self service molto ricco nel ristorante vasto e luminoso.

La tranquillità è rotta di colpo dall'irrompere di un centinaio di ragazzini scatenati che in un attimo prendono possesso del locale e si buttano come cavallette su tutto ciò che trovano di commestibile. Li accompagnano alcuni adulti, è una scuola, ragazzi e insegnanti che stanotte dormiranno qui. Gli accompagnatori ostentano dei pistoloni poco rassicuranti alla cintura dei pantaloni. Ancora questa naturalità della violenza. Mi domando che cosa penseranno questi ragazzi, come stanno venendo su, se sapranno immaginare un'altra vita, quella della fiducia reciproca e della pace.

Dopo cena don Paolo ci raduna tutti lontano dagli schiamazzi dei ragazzini e ci anticipa il programma di domani e dopo. E' tornato Paolo Caucci, dopo due giorni di assenza, e ci racconta del suo ritorno ad Akko, della storia di quella città templare, e dei Corni di Hattin che incontreremo

domani. Insomma una gran bella lezione puntuale e affascinante. Mica tutti possono godere di due guide così competenti.

La quiete questa notte si rifiuta di scendere sul nostro sonno. I ragazzini scalmanati non tirano il fiato neanche per un momento. Fuori dalla nostra camera come in tutto l'hotel continua la baraonda. Inutile uscire a invitarli a stare più calmi e ad aver rispetto di noi vecchi. Ci rassegniamo. Notte agitata e sonno a brandelli.

